

*... così farfalla cela col suo volo
d'esser legata al corpo dell'insetto,
crediamo che sia un fior che lascia il molo
e non tempesta di figure e affetto...*

Inger Christensen

Luisa Mattia

**E POI
DIVENTAI
FARFALLA**

© 2016 Edizioni Lapis
Tutti i diritti riservati

Illustrazione di copertina di Francesca D'Ottavi

Edizioni Lapis
Via Francesco Ferrara, 50
00191 Roma
tel: +39.06.3295935
www.edizionilapis.it
e-mail: lapis@edizionilapis.it

ISBN: 978-88-7874-463-9

Finito di stampare nel mese di febbraio 2016
presso Tipografia Arti Grafiche La Moderna
Roma

 **Lapis**
edizioni



**Il giovane bruco può essere
visto muoversi all'interno dell'uovo**



Sospesa mi vedrai, sorpresa mi troverai (agosto)

Ecco fatto.

Lo dico ogni volta che ho sistemato qualcosa: i libri sullo scaffale, i fogli nella stampante, le calze nel cassetto, le maglie nell'armadio, i bicchieri sulle mensole, le scarpe nella scarpiera, l'acqua nel frigo, il cellulare... sull'apposito sostegno.

“Sull'apposito sostegno...” lo ripete sempre Gabo, mio fratello piccolo, per prendermi in giro e anche perché si scoccia del fatto che gli metto in ordine le sue cose che poi non ritrova. Rimetto a posto anche

i trucchi di mia madre sul ripiano del bagno e sistemo pure il pettine di mio padre e la sua schiuma da barba con relativa lametta che sta sempre dove non deve stare. Lui dice che sono pignola. Io dico che mi piace rimettere a posto le cose.

«No, ti piace decidere dove devono stare le cose» specifica mia madre. Io amo l'ordine. Ragiono un po' "così, così e cosà", cioè sono parecchio razionale. Le cose devono avere il loro posto. E se ce l'hanno loro, ce l'ho anch'io, nel senso che so dove sto e ci resto volentieri.

Adesso sto volentieri a casa di Berta, una mia amica di scuola che ha un nome da schifo (lo dice lei) ma anche una villa stupenda sul mare, dove si sta da urlo.

Quando sono partita, zaino carico e sandali da mare ai piedi, ho salutato babbo, mamma e fratello. Il cane no, perché non ce l'abbiamo, ma è l'unico elemento che non ci fa assomigliare alle pubblicità dei biscotti. Per il resto, è tutto uguale, compresa la marmellata in tavola (che metto io, vicino al pane tostato), ogni mattina. Poi "ciao" "ciao" "ciao" "ciao" e andiamo chi al lavoro e chi a scuola. Fine.

«Ti invidio» dice Berta.

Non è che mi piaccia tanto questa cosa dell'invidia ma la capisco, perché i suoi si sono separati poco tempo fa. Però non mi piace lo stesso; mi sembra che porti male ma certo a Berta non gliel'ho detto, ché sta già nei casini e ci manco solo io con i miei fastidi.

Mare e piscina sono una bellezza. Da quando sto qui, a furia di nuotare, sono dimagrita. Mi piace. Perché così piaccio a Lorenzo, un amico di Berta che sta nella villa accanto, ma è un po' meno ricco di lei, perché non hanno la piscina.

Con la scusa di farsi una vasca, viene da noi.

Ha i capelli lunghi, Lorenzo, e mossi, quasi ricci. Due occhi... certo, due occhi come tutti, ma i suoi sono diversi da tutti quelli che conosco. Sono chiari ma non azzurri azzurri. Ogni tanto c'è un lampo di verde che lo illumina e mi sento strana se mi guarda. Mi sento strana anche a parlarne, come fossi in imbarazzo, come se non avessi il permesso di guardarlo così da vicino.

«Piace a tutte» dice Berta, che ogni tanto è parecchio velenosa con me.

Io ci credo che piace a tutte! Non si fa mica uno sforzo, visto che è alto, è biondo e ha gli occhi chiari: è fatto apposta per piacerti al primo sguardo. “Piace a tutte” poi, che vuol dire?

«Che anche a lui piacciono tutte» m’ha spiegato Berta, sempre lei. Come a dire che se volevo potevo entrare nella collezione “primavera-estate” di Lorenzo, uguale a tante altre.

Però... Intanto, Lorenzo sta quasi sempre con noi due e a me sembra che ci sta perché ci sono io.

«Dicono tutte così» scherza Berta. E dai su!

Sarà anche vero ma lui, Lorenzo, mi sta vicino, mi guarda con quei suoi occhi un po’ verdi, mi insegna a fare i tuffi, anche se io li so già fare ma non glielo dico, se no ci resta male e non mi guarda più.

Ecco, mi piace tanto quando mi guarda e non è questione di occhi chiari, è questione che mi sento proprio al posto mio, dentro quello sguardo lì. E se ho un posto dove sto bene, ci resto, come ho già detto.

Quello che non ho detto è che poi è successo che è cambiato il tempo e ha cominciato a piovere.

Lorenzo sta di là. Cioè nella tavernetta, a giocare a biliardo. Da solo.

Io sto di qua, sul divano, vicino a Berta tutta scocciata che dice che se ne vuole andare, che vuole tornare a casa sua, solo che casa sua è chiusa perché la madre è in vacanza in Grecia e non torna che a fine agosto.

«Mi tengono in prigione» ha detto. Io le do ragione. Lorenzo no.

È arrivato stamattina, tutto giulivo e con un maglione norvegese che lo fa più bello del solito, col blu della lana che contrasta con l’azzurro-verde degli occhi. «Andiamo in giro» ha detto.

«Fa freddo». Berta se ne stava raggomitolata nel plaid scozzese che teneva sul letto, quando era più piccola.

«Magari». Io ne avevo voglia: di uscire fuori, di andare in giro e di stare con Lorenzo. Soprattutto, di stare vicino a Lorenzo.

Ma lasciare la mia amica mi sembrava brutto, così ho sussurrato «Stiamo qui» e mi sono seduta sul divano, ho messo una mano sulla schiena di Berta e l’ho accarezzata un po’. Lorenzo s’è stufato

e se n'è andato giù di sotto, a giocare da solo, masticando un cioccolatino.

Da qui, sento i colpi secchi della stecca sulle palle da biliardo. Sono colpi nervosi.

Prima di scendere, m'ha guardata un po' storto e ha detto:

«Che ci resti lei qui in casa. Andiamo noi...» ma io non gli ho dato spago e allora m'ha guardata ancora più storto e il verde degli occhi è diventato un lampo scuro. Mi sono sentita in colpa, come se gli avessi fatto una promessa che non volevo mantenere e m'è venuta una specie di mania, una scocciatura interiore, una roba che mi girava nella pancia. Tenevo la mano sulla schiena di Berta per consolarla ma a ogni colpetto di biliardo che sentivo mi cresceva la voglia di alzarmi, di scendere a vedere che faceva Lorenzo.

Ho resistito e resistito e resistito poi non ce l'ho fatta e mi sono alzata.

«Vado al bagno» ho detto tanto per dire.

E lei, Berta s'è raggomitolata ancora di più. Forse piangeva ma non ho controllato, perché se lo facevo magari restavo lì con lei e invece... sono scesa giù da Lorenzo e lui prima non m'ha fatto

caso poi mi ha sorriso, ha posato la bacchetta del biliardo e ha detto:

«Scappiamo!».

Siamo usciti dalla porta della tavernetta che dà sul garage.

Dopo mi sono scordata Berta e i suoi pianti e la sua faccia triste.

Lorenzo è salito sulla sua macchina, una microcar tutta azzurra e con le ruotine che sembra un triciclo.

«Due posti» ha detto, aprendo la portiera. «Berta non ci sta».

Berta non ci sta, difatti, e io mi sento contenta, per questo fatto.

Mi sento a posto. Al mio posto.

Lorenzo ha preso una stradetta verso la pineta e poi ha parcheggiato di fronte al mare. A picco, il mare e a picco pure io, perché lui, Lorenzo, m'ha messo una mano sulla mano.

«Fuori piove ancora». Così. Lo ha sussurrato. Io zitta. «Hai freddo?». Così. Sempre lui. Io zitta ma... M'è venuto, come un istinto che non so

spiegarmi, di prendere la sua bella mano – perché pure le mani ha belle – e me la sono avvicinata alla faccia. Quasi la baciavo.

M'ha baciata lui. Non sulla mano. Sulla bocca. Appena appena, ma è bastato.

Ho sentito un brivido, un umido sulle labbra che sapeva di sale e cioccolata.

Mi è piaciuto tanto. Era un bel posto, quello. È il mio posto. E ci volevo restare.

Invece, Berta m'ha cacciata via. Detta così sembra chissà che ha fatto ma in realtà, quando siamo tornati, lei ha visto la mia faccia e quella di Lorenzo e ha borbottato: «Non ti ci voglio più».

A Lorenzo nemmeno lo ha degnato di uno sguardo. Però l'ha spinto fuori di casa, con calma. Una calma piatta di quelle che annunciano tempeste, ma se la tempesta è esplosa io non lo so, perché la mattina dopo il padre di Berta m'ha messa sul treno. E basta.

Io ero contenta di partire, di lasciare il posto che avevo alla villa e che adesso non sentivo più mio. Però, mi mancava Lorenzo e la pineta e il mare a picco e la sensazione bella di cadere sapendo che

c'era lui vicino. La caduta, con lui, non sarebbe un capitolombolo rovinoso ma un volo.

Ho pensato queste cose zuccherose e smielate senza neppure vergognarmi. Sarà che il bacio in pineta non me lo scordo e, in quel momento, mi è sembrato che stessi attraversando un tempo senza fine.

Poi il treno è partito.



**Il bruco sceglie uno stelo adatto
e tesse un cuscinetto di seta,
al quale si attacca**



Speechless (settembre)

Mi chiamo Fiamma. In sé non è un brutto nome ma certe volte ho pensato che non mi somigliasse tanto, perché io di fiammate – nel senso del carattere – ne ho sempre avute poche. Sono una “Paciocca” se così si può dire e visto che mi ci chiama mio padre, mi va anche bene; cioè, sono una che non si scalda mai, che se ne sta pacifica a fare le sue cose e a rimetterle al posto giusto. Lo ero, almeno.

Perché dopo agosto è venuto settembre e fin qui non c'è niente di strano, solo che dentro Settembre ci si è sistemato Lorenzo e non se ne va.

Fiamma.

Lui mi chiama con il mio nome intero e mi sembra di esistere solo quando è lui a pronunciare il mio nome. Del resto, gli altri mi soprannominano, cioè per mio nonno sono Fiammetta o “piccolè”, per mia madre sono “Fi” – sì, una sillaba e basta – poi sono la “paciocca” di papà e per Gabo, mio fratello, sono “sorè”.

Solo con Lorenzo sono tutta intera.

Almeno mi sembra, perché è anche vero che se sto con lui le idee mi si confondono e affiora solo il desiderio di stargli vicino, abbracciata, e di farmi baciare. Questo fatto che non capisco niente ma solo i baci, mi impaurisce ma poi non me ne importa, perché penso solo a Lorenzo che mi tiene stretta e a me insieme a lui.

Il giorno che sono partita e ho lasciato Berta al mare, Lorenzo è scappato dalla casa del mare, s'è messo sulla microcar e via. È arrivato sotto casa mia che era notte e io non me lo credevo che era proprio lui. Sono scappata anch'io ma ho fatto poca strada; solo le scale, con mio fratello che mi inseguiva.

«*Quellallà* è andata da un ragazzo» l'ho sentito che gridava sul pianerottolo, manco fosse la notizia del giorno. Però, era una gran notizia. Della notte, vista l'ora.

«Sorè, ti sei fatta il ragazzo» mi ha detto, mentre rientravo a casa e già nell'ingresso c'erano mio padre e mia madre che mi guardavano un po' straniti. Giù in strada, Lorenzo aveva rimesso in moto e se n'era andato via. Ma prima mi aveva dato un bacio di quelli da film, almeno credo.

Un bacio forte, di quelli che poi ti metti insieme a qualcuno e ci resti tutta la vita o quasi. E se il “qualcuno” era Lorenzo, io ero convinta già da un po' che lo volevo per sempre e anche di più.

«Chi è?».

Papà, se ci si mette, sembra un poliziotto e invece è solo un pignolo esperto di computer.

«Lorenzo» ho detto, ma non gli è bastato.

«Lorenzo chi?».

«Uno del mare».

«Se sta al mare, perché è venuto qui?».

«Per me».

Papà ha aperto la bocca ma non ha detto niente, poi ha girato i tacchi – si fa per dire, perché era a

piedi nudi – e se n'è andato in camera da letto, borbottando non so che. Fine dell'interrogatorio.

Mamma – Emma, si chiama – mi ha preso la mano.

«Mi racconti?».

Io non volevo raccontare proprio niente: me ne stavo nell'ingresso e pensavo a Lorenzo e non sapevo cosa dire perché da parlare non c'era niente. Cioè, c'era la storia del bacio ma non gliela raccontavo di sicuro.

«Andiamo a dormire» ha detto allora mia madre.

Gabo mi si è messo alle costole e mi ha fatto domande a raffica.

«Che fa? Li sa fare i tuffi? Studia? Che macchina è? Gioca alla play?».

Ha smesso solo quando gli ho sbattuto la porta in faccia.

Mi sono buttata sul letto e volavo; per finta ma sembrava vero.

Non ho dormito.

È stato bello.

La mattina dopo sembrava un giorno da biscotti e marmellata come sempre, solo che il quadretto risultava un po' rovinato dal fatto che mamma e papà avevano tutti e due la faccia storta, Gabo risucchiava dalla tazza e io non spiccicavo una parola. A un certo punto, si sentiva solo il tintinnio dei cucchiaini nel caffè, accompagnati da quella specie di grufolare che faceva mio fratello, e mi è scappato da ridere. Capita. Tutti stanno seri e a te viene la ridarola. L'ho attaccata anche a Gabo.

Sembravano due pagliacci che non facevano ridere nessuno, perché mamma ha continuato a guardare il fondo della tazzina e papà s'è alzato, ha preso le chiavi della macchina e via, senza neanche salutare.

Tante storie per un bacio non me le aspettavo.

Che avrò fatto mai?

«Niente. Tu non hai fatto niente» ha detto mia madre.

«Neanche Lorenzo» ho insistito.

«Neanche lui».

E detto questo, mamma si è alzata, ha preso le chiavi della macchina e via pure lei, senza salutare.

Gabo ha ricominciato a bere il suo latte freddo e, tanto per non annoiarsi, ci ha pure soffiato dentro, per fare gli schizzi.

Ho buttato un occhio dalla finestra. Speravo di vedere Lorenzo, di vivere una scena come si vede nei film, con lui che arriva e lei ci spera ma non se lo aspetta e quando lo vede resta senza parole, poi grida di gioia e corre ad abbracciarlo. Speravo in una cosa così ma Lorenzo non c'era. Nel parcheggio, ci stavano papà e mamma, ognuno vicino alla sua macchina, con lo sportello aperto dalla parte della guida. Si dicevano qualcosa. Avevano la faccia un po' triste e un po' arrabbiata. Poi si sono messi al volante e nemmeno si sono salutati. Almeno così m'è sembrato.

Papà è partito sgommando.

Mentre Gabo s'è messo a giocare per fatti suoi, ho mandato un messaggio a Berta, tanto per fare qualche cosa e per resistere alla tentazione di scrivere, invece, a Lorenzo. Ché il suo numero di cellulare ce l'ho e avevo anche aperto la chat ma mi sono bloccata perché non sapevo che cosa

scrivergli. Dentro mi sento una montagna di cose e di pensieri. Così tante che non so da che parte cominciare e scrivere una scemità tipo "Come stai? Ciao. Buongiorno" e via così, mi pareva proprio poco. Anzi niente.

Così, quel niente l'ho scritto a Berta.

«Come stai?» le ho scritto.

Non ha risposto.

Gabo dice che a mamma e papà gli gira... Insomma, sono parecchio nervosi. E che non è colpa mia. Anche fosse, non saprei proprio che fare. In vacanza da sola era la prima volta che ci andavo e a quattordici anni sono grande abbastanza, secondo me.

Gabo, quando ero via, è stato qualche giorno da mio nonno Damiano e dice che è stato una favola. Io ci credo perché Damiano, mio nonno, è uno speciale anche se è vecchio. O forse è speciale proprio perché è vecchio. Ha un solo difetto, anzi due, come sono due i suoi nipoti. Gli piacciono i diminutivi e così chiama mio fratello Gabriellino e me Fiammetta.

Gli perdono tutto ma questa cosa no. Anche Gabo, che cresce e non è più il nano che era anni

fa, mal sopporta questa cosa però, finché Damiano fa il nonno che lo porta a cercare i funghi e al lago a pescare le anguille, lui fa finta di niente.

Io, invece, quando mi chiama Fiammetta non rispondo. Lui ride. E insiste. Poi mi guarda con quella sua faccia da vecchio simpatico e mi dimentico che sono arrabbiata.

Di Lorenzo non mi posso scordare perché i primi giorni di settembre è tornato dalla casa al mare. E il primo giorno dopo la notte del bacio da film, mi ha scritto un messaggio che mi ha levato il fiato per la gioia.

Ha scritto:

«Ti metti con me?».

Gabo dice che non è romantico.

Io dico che è romantico ma a modo suo.

Ho risposto «Sììì» per fargli capire che ero d'accordo e felice come mai mi ero sentita prima. È una sensazione strana che mi prende le braccia, le gambe, dappertutto. E mi sento leggera e fortissima. Volo. Dentro, ma volo.

A terra lascio i miei genitori. Sono strani.

«Gli si rizzano i nervi» dice Gabo.

Penso sia per via di Lorenzo, per il fatto che ormai sono grande e che esco con lui e mamma ha capito che ci bacciamo.

Papà gira per casa, sfoglia il giornale ma non lo legge, poi esce “a fare due passi” e i “due passi” durano così tanto che, in questi giorni, è rientrato spesso dopo cena. A quell'ora, capita che sto sotto casa, insieme a Lorenzo e non ci decidiamo a lasciarci. Ci teniamo le mani. Ci guardiamo. E ci raccontiamo le scemenze più sceme.

In certi momenti, gli guardo gli occhi – che di sera sono più verde scuro che azzurri – e gli dico: «Che occhi che hai».

E lui, allora, dice: «È per vederti meglio» come fosse il lupo di Cappuccetto.

E io continuo il gioco: «Che orecchie grandi che hai» (e non faccio fatica, perché ce l'ha grandi sul serio).

E lui: «È per sentirti meglio».

A quel punto viene: «Che bocca grande che hai».

Lorenzo non perde tempo: «È per baciarti meglio».

E lo fa.

E io gli rispondo.

Ho imparato a rispondere a un bacio, cosa che mi sembrava strana, fino a poco tempo fa. Buffa, direi. Invece è molto seria e bella.

Un bacio è fatto di due bocche, di un amore che cresce e di parole zitte e di un abbraccio stretto che non conosce il tempo. Lo so, è una cosa zuccherosa, mielosa ma non riesco a spiegarla con altre parole. Mi viene così. Mi piace. È dentro questo zucchero di parole che voglio restare.



Io non so parlar d'amore (ottobre)

Mamma non mi ha più chiesto di Lorenzo. Però piange, ogni tanto.

Papà esce sempre più spesso, la sera.

Ho capito che io e Lorenzo non c'entriamo con tutta questa burrasca e mi sono spaventata. Perché se il problema sono io, allora è un problema piccolo, secondo me. Ma se sono loro...

«Ma che divorziano?» mi ha chiesto Gabo. Non lo so. Quello che succede è che mamma non trova pace e tutto, in casa, è sottosopra.

Io continuo a sistemare le cose come sempre, ma